

tra ambi loro, è stata di tal sorte, che reputandosi da essi due principi come una pace, e sperandosi anche di concludere questa poco dipoi, ha portato al pontefice tanta soddisfazione ed allegrezza, che (come ha detto a m. Marcantonio Cornaro e ad altri) poca più ne sentì quando fu assunto al pontificato.

Noi veramente ben memori della commissione di questo senato, non abbiamo mai mosso parola di tregua se non quando il pontefice medesimo ci disse avere per disperata la pace. Anzi, essendo nel principio della pratica domandati da sua santità dell'opinione della serenità vostra circa la tregua, gli risponдемmo (celandole il vero) che da lei avevamo commissione di parlar solamente della pace, come di quella che sola compiutamente faceva per i bisogni nostri comuni. E a confessare la verità, gli tacemmo allora della tregua con qualche rimorso di coscienza, di non errare forse, non procedendo così liberamente con essa, che era la persona neutrale e quella che maneggiava tutta la pratica, come pareva che essa procedesse con noi. Pur per non muovere innanzi tempo parola di tregua, gli dicemmo così: ma quando poi si vide la pace disperata, per eseguire la detta commissione ci parve di ricordare a sua santità la tregua lunga, per il men male. Della quale però nè coll'imperatore nè col re facemmo, nè innanzi nè allora, parola alcuna; se non che seguita la tregua, ralleggrandoci con le maestà loro, le lodammo con la speranza specialmente che lascieria libero il continuar la pratica della pace, che era quell'unico rimedio di tanti mali che si desiderava e aspettava da tutti.

La cagion veramente di tante durezza d'ambidue, cioè dell'imperatore di non dare al presente lo stato di